

FUORI COLLANA



Nicola Moncada

Il cancelliere



Proprietà letteraria riservata.

La riproduzione in qualsiasi forma, memorizzazione o trascrizione con qualunque mezzo (elettronico, meccanico, in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, internet) sono vietate senza l'autorizzazione scritta dell'Editore.

Progetto grafico e impaginazione:
Stefano Frateiaci (www.studiovagante.it).

In copertina: Studiovagante, *Le città vaganti: Viterbo* (particolare)

ISBN CARTACEO: 978-88-7853-932-7

ISBN EBOOK: 978-88-7853-933-4

I edizione ottobre 2021

Finito di stampare nel mese di ottobre 2021 presso PressUp srl - Roma

© 2021 Edizioni **SETTE CITTÀ**

Via Mazzini 87 – 01100 Viterbo

tel 0761 303020

www.settecitta.eu

info@settecitta.eu

*Alla memoria di mio padre,
l'avvocato Tommaso*

1

Il taxi, oltrepassati i ruderi dell'acquedotto, cominciò a scendere nella vallata. I finestrini erano aperti; e, nell'abitacolo, entrava a fiotti un'aria fervida, inquieta. Da ogni parte, a varie altezze, si sentiva gridare: erano i gabbiani. Tutto – i canneti, le zolle, le messi, i declivi erbosi e, in lontananza, i monti – era, nel caldo mattino di fine agosto, inondato di luce e di frescura.

Il taxi, risalendo la china, giunse in cima a un poggio. Allora, apparvero i binari, la linea aerea della ferrovia e, più oltre, il mare. L'azzurra e sconfinata distesa, battuta dal vento, gli parve per un momento troppo alta.

I binari, nella corsa del taxi, s'avvicinavano e allontanavano continuamente dalla strada. La fascia che, a destra, separava dal mare la massicciata, si assottigliò. Le onde, adesso, vicino a riva, si distinguevano a una a una.

Lui, di quella vista, si sarebbe dovuto rallegrare. Come quando, durante l'infanzia, giungeva al mare con la famiglia, per le vacanze...

Invece, del sentimento d'allora, non gli restava nulla. La sua anima, ormai, era inerte: simile a una clessidra nella quale, da tempo, la sabbia avesse cessato di scorrere...

Il conducente, giovane, biondo e tarchiato, guidava in silenzio. Il gomito, scoperto, gli sporgeva quasi per intero dal finestrino.

Lui, all'inizio, gli aveva rivolto qualche domanda. Poi, però, la reticenza delle risposte, aveva presto desistito.

Arrivarono alle ciminiere, ai silos. Poi, comparvero le cabine, le casupole dei pescatori, e il porto.

Costeggiarono alti, scrostati casamenti di periferia. Incontrarono le piante, i chioschi, i piccoli locali sul lungomare, i porticcioli. La strada, fiancheggiata da due file di palme, non si discostava più dal mare.

– Dista molto, il Tribunale?

– Un paio di minuti...

– E... via delle Ginestre? Sa dov'è?

– Ci siamo.

Il taxi, svoltando a sinistra, percorse un paio d'isolati. Superò una piazza, un incrocio, e si fermò. Un gruppo di condomini, dalla tinta rossastra e sbiadita, si ergeva davanti a loro.

– Bene, – disse lui. – Il tempo di salire, di posare la valigia, e torno...

Guardò il dépliant dell'agenzia. Sul retro, c'era un nome, scritto a penna: "Veronica".

Entrò; e, nell'androne, si fermò davanti alla prima porta che trovò. Suonò il campanello, e attese.

Gli aprì una donna. Era bassa, vestita di nero, con un viso fresco e gradevole. Grandi e bianchi seni, appena compresi, le spuntavano per metà dalla scollatura.

– La signora Veronica? – disse lui.

– Sì, sono io. E, lei, è il signor Silvi...

– Sì.

– Eccole la chiave, – fece lei. – È al quarto piano; e c'è anche l'ascensore... Vuole che l'accompagni?

– No, non si disturbi...

Lo salutò.

– Io, se ha bisogno di qualcosa, sono qui...

– Arrivederla.

Francesco Silvi, dirigente di cancelleria, entrò nell'ascensore. Era stanco; faticava a muoversi. Trascinarsi appresso il bagaglio, poi, era penoso.

L'ascensore, in greve ferro battuto e legno, traballava. All'agenzia, l'aveva chiesto espressamente, d'avere un

ascensore nel palazzo. Dopo l'incidente, infatti, nel ridurre la frattura, gli avevano innestato un chiodo nel femore; e, quando camminava, sentiva dolore.

Per qualche istante, armeggiò con le chiavi. Quindi, aprì la porta.

Nel vestibolo, saturo d'un opprimente, stantio odore di chiuso, pensò di entrare subito nelle stanze, e di spalancare le finestre.

Invece, dopo avere posato il bagaglio accanto al letto, ridiscese.

Il tassista, nell'attesa, s'era sfilato la camicia; ma sudava.

Silvi, dopo essersi rimesso la giacca, salì.

Ripartirono. E, poco dopo, si fermarono davanti al grande edificio del Tribunale.

Pagò. E, mentre il taxi si allontanava, restò lì, immobile, a guardare la facciata dell'edificio.

Infine, varcato il portone del Tribunale, passò accanto alla guardiola.

C'era un custode.

– Il penale?

Il custode, un vecchio goffo e bonario, alzò gli occhi.

– Sopra.

– A che piano?

– Secondo, terzo... Che cerca? La cancelleria, la stanza del presidente...?

– La cancelleria.

– Ah! Lei, allora, è il nuovo cancelliere...

– Sì.

– Al terzo piano, allora.

Imboccò le scale. Poi, voltandosi, diede un'altra occhiata al custode. La sua testa, piccola e calva, era incassata tra le spalle; e pareva che, muovendo il grosso e corto collo, provasse dolore.

Silvi, salendo le larghe, bianche rampe della scalinata con cautela, arrivò al terzo piano. Giunto sul pianerottolo, si fermò.

Un uomo, alto, vestito d'un completo grigio, di lino, avanzava verso di lui nel corridoio. La carnagione, olivastra e butterata, gli spiccava nel viso largo, squadrato. Guardava, pensieroso e, si sarebbe detto, perplesso, il foglio che teneva in mano; e, sulle prime, sembrava non essersi accorto di lui. Un piede, il sinistro, infilato in un sandalo, era fasciato.

Lo guardò, con sorpresa.

– Sono Sulmona, – gli disse. – Il cancelliere capo.

Gli diede la destra. Poi, lo fece entrare nella sua stanza.

– Accomodati, Silvi...

E gl'indicò la sedia.

Sulmona, com'ebbe posato il foglio che stava leggendo sulla scrivania, gli s'accostò. Gli diede un forte, rapido abbraccio, e si ritrasse.

– Non chiedermi parole, – mormorò. – Non ne sarei capace... E poi, vedi, non ce n'è bisogno... Perchè, qui, ti siamo tutti vicini, tutti solidali...

E sedette.

Inforcata un paio d'occhiali argentei, da presbite, prese un registro, e vi scrisse qualcosa.

– Sei, per ora, all'Ufficio corpi di reato,... e campione penale. In seguito, si vedrà.

E si alzò.

Silvi era, come lui, dirigente di cancelleria. Per diventarlo, aveva dovuto superare degli esami. Inoltre, era anche laureato.

Sapeva che, lì, l'Ufficio corpi di reato era scoperto, da qualche mese, per l'improvvisa morte d'un collega. Per questo, nella nuova sede, avevano accolto di buon grado il suo arrivo.

La riabilitazione, dopo l'incidente, era stata lunga, penosa.

Dimesso dall'ospedale, era rimasto a lungo in una piccola, tranquilla casa di cura, in campagna, Camminare, muoversi liberamente... Non sapevano, gli uomini, quale meraviglioso dono di Dio fosse quello!